

Filosofia del Dibattito

di *Paolo Sommaggio*

In questo regime i cittadini sono liberi;
lo stato garantisce la più piena libertà,
sia di dire (*parresia*),
sia di fare ciò che uno desidera.

Repubblica, Platone (libro VIII, 557a-b)

Sommario: 1. Introduzione. – 2. Definizioni e caratteristiche. – 3. Alle origini dell'argomentare. – 4. Argomenti e luoghi. – 5. Dibattito ed esercizio concreto della confutazione. – 6. Dibattito e contraddizione. – 7. Effetti pedagogici del dibattito. – 8. Dibattito e virtù civiche. La parabola del dibattito pubblico. – 9. Effetti etici ed atletici del dibattito. – 10. Osservazioni conclusive. – Bibliografia.

1. Introduzione

Tutti abbiamo nella nostra vita esperienze di dibattito.

Abbiamo provato, ad esempio, a convincere i nostri genitori di poter tornare a casa un po' più tardi. Abbiamo fornito le ragioni della nostra posizione, ad esempio facendo notare di essere persone responsabili, o che i nostri amici, soprattutto quelli più apprezzati in famiglia, tornavano dopo di noi e così via. Abbiamo, in altre parole, cercato di portare argomenti a supporto della nostra richiesta. Più raramente abbiamo anche cercato di superare le obiezioni che ci venivano mosse.

Qualcuno ha avuto una buona esperienza di dibattito, altri ne hanno avute di meno buone. Tuttavia, una cosa è certa: l'esperienza del dibattito non ci è sconosciuta poiché istintivamente sentiamo che si tratta di un confronto creato al fine di ottenere una certa decisione, che si auspica coinciderà con la nostra pretesa.

E questo anche se, quando si incomincia a discutere con qualcuno, non si può sapere in anticipo se sarà d'accordo o meno con le nostre posizioni.

Ebbene il dibattito costituisce quella cornice, quel contesto, quella struttura che si declina in molti modi e tuttavia è in grado di formulare una polarità tra due parti su di un medesimo tema; ciò consente di evidenziare il grado di opposizione che le caratterizza e di giungere, a seconda dei casi, tanto alla prevalenza di una delle due posizioni quanto ad una mediazione tra esse.

Esistono molti tipi di dibattito, molti formati o modelli. E tuttavia un elemento rimane sempre costante: la previsione di almeno due posizioni in opposizione che provano a superarsi vicendevolmente, attraverso un contesto strutturato da una serie di impegni (regole) condivise.

Il dibattito è utilizzato sia in contesti di formazione, sia in contesti di partecipazione e confronto politico, in modo particolare con riguardo alle decisioni partecipate, ma in genere è proficuo in tutti gli istituti di democrazia diretta ed indiretta.

Si tratta, dunque, di uno strumento certamente importante per la crescita delle nuove generazioni e per la impostazione democratica dei sistemi sociopolitici del mondo occidentale. Non da ultimo, il dibattito costituisce il fulcro di quel particolare principio costituzionale della nostra realtà giuridica che chiamiamo contraddittorio¹.

Il dibattito, inteso come pratica di confronto (di dire e contraddire, di affermare le proprie idee e di negare le alternative), sta iniziando ad affermarsi anche in Italia quale modalità didattica e professionalizzante, mentre nel mondo anglo-sassone rappresenta già da molto tempo un elemento fondamentale del percorso educativo, oltre che un'espressione ed un esercizio di democrazia.

Tuttavia, di recente, sul «New York Times», è apparso un articolo nel quale si metteva in relazione la degenerazione del dibattito politico con la degenerazione dei dibattiti scolastici, sempre più orientati al risultato immediato e fine a sé stesso.

Questo perché, sostengono i giornalisti, nei più diffusi format di dibattito per le scuole statunitensi il fine non è trovare ed utilizzare il miglior approccio (il più ragionevole e *fair-minded*) al tema, ma difendere ad ogni costo la pretesa che si è chiamati a sostenere. Queste le parole degli autori: «This also happens to be the kind of argumentation we find so corrosive in today's politics. Politicians and pundits have their favored view and then emphasize the

¹ Rimando ad altra sede l'approfondimento di quel particolare modello di dibattito che è il contraddittorio, la cui struttura costituisce la base del "giusto processo" come principio costituzionale del nostro ordinamento giuridico. Sommaggio 2012, Sommaggio 2019, Sommaggio 2020.

information that fortifies it. Evidence that threatens their position is rationalized away. Problems for the opposing view are hunted for and magnified»².

Secondo questa prospettiva, dunque, i dibattiti, specie quelli scolastici, rafforzerebbero un certo modo di affrontare il confronto, in cui si enfatizzano solo le strategie che esasperano ciò che divide rispetto a ciò che unisce. Gli autori sostengono inoltre che, seppure il dibattito sia utile in molti contesti, sembrerebbe non funzionare come modello formativo per una democrazia veramente in salute.

Ebbene in questo saggio vogliamo invece sostenere le buone ragioni del dibattito, cercando di ritornare ai suoi principi.

Solo in questo modo è possibile evitare le esasperazioni che una parte del mondo anglosassone oggi denuncia. Solo in questo modo, infatti, riusciremo a costruire una prospettiva funzionale alla formazione ed alla partecipazione sociale e politica veramente educativa e democratica.

Al di là, infatti, delle possibili degenerazioni dei modelli di dibattito statunitensi, qui riteniamo sia indispensabile scongiurare una serie di derive cui il dibattito potrebbe portare se non impostato in termini equilibrati. E qui chiederemo aiuto alla tradizione classica, che vede nella retorica il motore di una cultura del confronto.

Molte, invero, sono le ragioni che militano a favore del dibattito.

Da un lato, la pratica del dibattito come mezzo di formazione, all'interno di un ambiente "protetto" (la scuola, l'università, ecc.) e guidato da un tutor/coach, attiva quelle abilità che sono oggi indispensabili per il mondo del lavoro, quali la collaborazione, la capacità di motivare le proprie scelte, la capacità di criticare posizioni differenti dalle proprie.

Dall'altro lato, soprattutto quando riguarda temi di interesse comune o civico, il dibattito può rappresentare una pratica di confronto pacifico che spinge i partecipanti non solo ad approfondire questioni di rilevanza sociale o politica, ma anche ad interiorizzare un atteggiamento di rispetto per le opinioni altrui e di terapeutico distacco dalle proprie.

In questo senso la pratica del dibattito, oltre a costituire un metodo didattico e formativo potente, può essere valorizzata anche come strumento di creazione di una cittadinanza attiva, consapevole e coesa.

In questo saggio, cercheremo di considerare alcuni aspetti cruciali, alcune caratteristiche salienti del dibattito e procederemo ad analizzare in modo particolare i benefici della sua struttura logica di tipo oppositivo, garantita dal principio di non contraddizione. Verrà inoltre presentata la particolare relazione che la struttura del dibattito vive con la confutazione, poiché un dibatti-

²Ellis-Hovagimian 2019.

to è modellato per provare a tenere insieme due opposti al fine di poter considerare il loro grado di opposizione. Cercheremo, infine, di considerare il dibattito nella sua funzione formativa e nella sua funzione di confronto democratico, intesa come esercizio concreto e partecipato della azione politica.

Questo anche al fine di evidenziare le possibilità ed i limiti di quella che può essere considerata una cultura del dibattito, ovvero una mentalità che considera il confronto non come una lotta dove primeggia il più abile o il più sfrontato, ma che valorizza i punti di comunanza e di ascolto delle differenze. Di nuovo, quindi, torniamo ai principi.

2. Definizioni e caratteristiche

Il dibattito, in un senso molto generale, può essere considerato come quella relazione linguistica (ma anche razionale) in cui si scontrano due posizioni contrapposte su di un piano di parità. È una discussione strutturata in cui (almeno) due opposenti si impegnano nello scambio di punti di vista differenti su di una stessa questione, allo scopo di far prevalere ciascuno la propria alternativa osservando, allo stesso tempo, un set preordinato di regole³.

In estrema sintesi, quindi, possiamo asserire che il dibattito consista in un confronto in cui due parti contrapposte seguono alcuni impegni (regole) per esporre le ragioni di preferibilità di una certa tesi attraverso l'esercizio della confutazione reciproca⁴.

La struttura di un dibattito è molto semplice e, per molti versi, molto "onesta". Ogni parte argomenta la propria posizione e, contemporaneamente, cerca di criticare la pretesa avversaria, generalmente di fronte ad un singolo o ad un gruppo "terzo" che decide a chi aggiudicare lo scontro, ovvero quale tesi risulti preferibile⁵.

Si tratta di una pratica che consente lo sviluppo di una serie di abilità e conoscenze. Consente infatti di ampliare le proprie capacità di ragionamento poiché stimola a rinvenire gli argomenti, ovvero le ragioni che specificano la propria posizione, addestrandolo allo stesso tempo a presentarle secondo un ordine di esposizione convincente e a difenderle dalle opposizioni della parte avversa.

³Si consideri, a titolo di esempio, la definizione più diffusa in ambito anglosassone: «Debate is a way of testing ideas by disagreeing with other people. An idea is phrased as a motion (sometimes called a "topic" or a "resolution") – a standardized statement on which the two sides will disagree. Each person involved in a debate is either for or against the motion so that an equal number of debaters are on either side», Bibby 2014, p. 9.

⁴Akerman-Neale 2011, p. 9.

⁵Freeley-Steinberg 2012, p. 8.

Il dibattito, inoltre, aumenta le abilità dell'eloquio e dell'ascolto, poiché impegna ad ascoltare il proprio avversario al fine di criticarne le ragioni, confutando i suoi argomenti senza odio o rifiuto preconconcetto.

Il dibattito consente anche di prendere decisioni con maggiore serenità, poiché sviluppa la capacità ed il coraggio di affidarsi alla discussione per affrontare in maniera ragionata tutte le possibili alternative. Ed individuare, in quel preciso contesto, la scelta che meglio può essere giustificata in termini razionali.

Questo appare confermato da molte ricerche che testimoniano come la pratica del decidere attraverso l'uso del dibattito permetta di prendere decisioni migliori e di allontanare contestazioni successive⁶. Addestrare a compiere una scelta motivata, ovvero a considerare le alternative a nostra disposizione e metterle di fronte a quella prescelta per renderla più forte e meno criticabile costituisce, credo, proprio il fine ultimo del dibattito. Per fare questo occorre organizzare il confronto tra le ragioni di due opposte posizioni e ciò permette non solo di assorbire nozioni o di affrontare problemi, ma consente altresì di confrontare le ragioni di una scelta con le ragioni che ad essa si possono opporre.

Il dibattito, pur nelle sue diverse declinazioni strutturali, possiede la caratteristica di essere sempre fondato sull'agonismo controversiale, ovvero fondato sullo scontro tra diverse posizioni, solitamente due. Qui si confrontano la capacità di argomentare a favore della propria pretesa e di criticare (o controargomentare-confutare) la pretesa avversaria: questa è una formula analoga al contraddittorio processuale, che caratterizza la realtà giuridica⁷.

Il dibattito si presenta come una cornice (un *framework*) dove non si insegnano le regole della discussione ma 'si fa' un confronto. Un conto, infatti, è sapere quali sono le parti di un discorso o come si struttura un ragionamento, altro è organizzare e presentare un discorso vero e proprio sottoponendolo alla discussione.

Il dibattito consente inoltre di sviluppare due importanti abilità.

La prima, quella di elaborare un ragionamento sotto forma di discorso. E questo può essere fatto cercando materiali e dati, ed elaborando strategicamente la loro organizzazione all'interno di un unico itinerario che giunge a giustificare una certa decisione.

La seconda abilità consiste nella attitudine a "demolire" il discorso dell'avversario, ossia il ragionamento dell'antagonista. Il tutto riconoscendo grande importanza a costui, poiché i suoi argomenti ed il suo percorso logico sono ascoltati e compresi proprio in ragione della volontà di superarli.

⁶ Baron-Brown 2016.

⁷ Si veda Sommaggio 2012.

L'abilità di contestare argomentando la propria contestazione costituisce il vero fulcro di originalità del dibattito: quella di depotenziare il ragionamento dell'avversario, cercando di capire i suoi punti di forza e di debolezza e di far emergere i problemi della sua esposizione, cercando di farlo cadere in contraddizione o di evidenziare la contraddizione già presente nel suo argomentare. Come se si trattasse di uno vero e proprio sport agonistico.

In questo modo, si sviluppano, oltre alle capacità di costruire e presentare in pubblico un'argomentazione, altre abilità critiche non comuni. Qui, infatti, i due ragionamenti si confrontano realmente e si incrociano, poiché ambedue le parti hanno ascoltato ciò che dice la parte opposta ed hanno cercato di criticarla.

Credo fortemente, infine, che l'esercizio del dibattito consenta di superare quell'atteggiamento monologante e autoreferenziale (e, perciò, violento nella sua incapacità di gestire un confronto) tipico di una comunicazione di massa oramai totalmente fuori controllo.

3. Alle origini dell'argomentare

Prima di esaminare le differenti forme di dibattito, cerchiamo di comprendere quale sia la sua struttura logica più profonda.

In un dibattito, come abbiamo visto, si cerca di argomentare e di confutare. Ovvero di elaborare una fase affermativa ed una negatoria, che possiamo anche chiamare argomentazione e controargomentazione. Non è questa la sede per approfondire un tema così vasto come la teoria dell'argomentazione, e perciò mi limiterò a fornire una definizione utile allo scopo di meglio introdurre i principi del dibattito:

«Argumentation is a form of instrumental communication relying on reasoning and proof to influence belief or behavior through the use of spoken or written messages»⁸.

Si tratta di una comunicazione strumentale che si basa su ragionamenti e prove, funzionale ad influire su opinioni e su comportamenti.

⁸ Traggio la definizione da Rybacki-Rybacki 2012. Per ulteriori approfondimenti sulle differenti posizioni in ordine alla argomentazione si vedano: Petty-Cacioppo 1986; in relazione a regole e fallacie si rimanda a van Eemeren-Grootendorst 1993; van Eemeren-Grootendorst-Henkemans 1996; approfondisce invece gli "schemi", le strutture delle argomentazioni Walton 1990; Walton 1992; Walton 1998. In Italia si vedano Cantù-Testa 2006; Gilardoni 2008; Cavalla 2008.

Questo ci consente di ricordare che l'attività di argomentare può essere tradizionalmente considerata come quella attività che consiste nel rinvenire (*inventio*) e ordinare (*dispositio*) in maniera rilevante ed accattivante (*elocutio*) una serie di ragioni costruite a partire da differenti opinioni generali largamente condivise in un certo contesto che hanno il nome di luoghi (*topoi* o *endoxa*)⁹.

È dal pensiero antico, dunque, che possiamo trarre due tra le più importanti metafore per comprendere la struttura del ragionamento/discorso retorico e le attività finalizzate a costruirlo e a rafforzarlo.

La prima metafora è la metafora del percorso: il ragionamento si presenta come una serie di indicazioni funzionali a “muoversi” passando da un punto di partenza ad un punto di arrivo. Come per le indicazioni topografiche relative ad un viaggio, così nel ragionamento/discorso è possibile individuare delle tappe, dei punti che possono essere toccati per raggiungere la meta prescelta (la tesi da sostenere). E queste tappe possono essere considerate proprio gli argomenti, le ragioni che spingono verso una certa direzione ed evitano che si segua la direzione opposta. È come se ad ogni bivio, ad ogni incertezza o possibile opposizione dell'interlocutore, chi parla proponesse un argomento funzionale a procedere nel viaggio. Egli, dunque, cercherà di portare ragioni utili per far seguire una certa direzione e, allo stesso tempo, a non far seguire le alternative che porterebbero ad un diverso punto di arrivo del percorso ovvero a premiare una pretesa diversa.

L'insieme degli argomenti costituisce il percorso che porta, metaforicamente, a muovere il proprio pensiero nella direzione voluta da chi parla. Tutti gli argomenti usati, dunque, non sono necessariamente presentati nell'ordine nel quale l'autore li ha reperiti, ma sono posizionati strategicamente come se si trattasse di una proposta di viaggio da un punto all'altro di una trama di luoghi figurati (*topoi*) dove se i trasferimenti sono agevoli e consequenziali saranno sicuri e facili da compiere e così l'intero percorso risulterà, anche nel suo complesso, condivisibile ed accattivante per chi è chiamato a decidere se quella proposta di viaggio verso una certa meta (la pretesa del parlante) lo convince o se risulta preferibile quella dell'avversario.

La seconda metafora si serve della figura umana: il ragionamento è ordinato come un essere umano in carne ed ossa con una testa, un cuore, delle viscere e così via. Anche questo è un modo per indicare l'esigenza di un certo ordine razionale e coinvolgente del discorso.

⁹ Secondo Enrico Berti, uno dei maggiori esperti di questi temi, i *topoi* o *éndoxa* sono “opinioni così largamente condivise o dotate di tale autorità da far presumere che esse siano condivise anche dall'uditorio e persino dall'altro interlocutore”. Vedi Berti 2003.

Qui possiamo anche ricordare che l'arte di trovare e connettere le ragioni al fine di organizzare ed esprimere anche in maniera gradevole ed efficace il proprio pensiero è certamente la retorica, l'arte della parola, del discorso¹⁰.

Le prime notizie che abbiamo sulla nascita di questa arte risalgono almeno al IV secolo a.C. nella Magna Grecia, ed in particolare in Sicilia; c'è chi ritiene tuttavia che già Omero avesse in qualche modo individuato una serie di tecniche di redazione retoriche funzionali alla narrazione. In effetti è nella tradizione omerica che possiamo notare la presenza di una organizzazione del pensiero funzionale a mostrare le ragioni di una parte cercando, contemporaneamente, di superare quelle di un'altra.

Le fonti relative alla retorica riportano inoltre che Empedocle fu uno dei primi che, attraverso il linguaggio ed il ragionamento, cercò di mostrare come costruire i percorsi logici funzionali a sostenere una certa posizione all'interno di un possibile confronto (la notizia è riportata da Aristotele).

Possiamo dunque sostenere che la retorica, ovvero la capacità di costruire discorsi preferibili a seguito di un confronto, un dibattito, nasce in ambito giudiziario o ancora meglio forense. Della medesima opinione è Roland Barthes, il quale sostiene che:

«La retorica (come metalinguaggio) è nata dai processi di proprietà. Verso il 485 a.C. due tiranni siciliani, Gelone e Gerone, operarono delle deportazioni, dei trasferimenti di popolazione e delle espropriazioni per popolare Siracusa ed assegnare lotti ai mercenari; quando furono rovesciati da una sollevazione democratica e si volle tornare all'*ante quo*, si ebbero innumerevoli processi, dato che i diritti di proprietà erano offuscati»¹¹.

L'autore, inoltre, sostiene l'assoluta novità di questi processi, poiché in essi erano presenti grandi giurie popolari dove il confronto democratico ed il confronto giudiziario procedevano di pari passo.

Ovviamente, Barthes riprende la tradizione ciceroniana secondo cui:

«Dice pertanto Aristotele, che quando, abbattuti i tiranni di Sicilia, si ricominciò dopo lungo tempo a far valere davanti ai tribunali i diritti dei privati, allora per la prima volta – si trattava infatti di gente acuta, e con

¹⁰ Per un approfondimento della storia della retorica e dei suoi documenti, si veda Cole 1986. A questa opera fa seguito Cole 1991. Si veda anche Pernot, 2006. Secondo Pernot, la parola *rhêtorikê* apparirebbe per la prima volta in due opere del IV secolo a.C.: dapprima in Alcidas, *Sugli autori di discorsi scritti* o *Sui Sofisti*, in seguito tale parola appare in Platone, *Gorgia*, 448d-449a. Vedi Pernot, *Ibidem*, p. 33. Si vedano anche: Riposati 1951; Florescu; Kennedy 1963; Plebe 1968; Pontecorvo 1981; Gentili 1989; Mortara Garavelli 1989.

¹¹ Barthes 1970, p. 13.

un gusto innato per le controversie – i siculi Corace e Tisia scrissero manuali di retorica (in precedenza nessuno parlava in base ad un metodo codificato, anche se i più lo facevano con accuratezza e in maniera ordinata)» (*Brutus*, 46 trad. it. Narducci).

Qui Cicerone, citando un'opera perduta di Aristotele, considera questi due autori (Corace e Tisia) come i primi a costruire schemi e modelli di una tecnica di elaborazione degli argomenti.

Aristotele, a sua volta, condivide con Platone la certezza che questi autori si erano interessati particolarmente al concetto di “verisimile” (*eikos*), ovvero a una costruzione in grado di valere come verità qualora quest'ultima fosse inaccessibile ai parlanti. Si tratta della congettura, ovvero della possibilità che un caso possa avere due sviluppi, due direzioni di ragionamento e della capacità di sostenere entrambe sino a mostrare come una delle due porti ad un vicolo cieco e sia impossibile da sostenere (Platone, *Fedro* 267a; 273a ss.; Aristotele, *Retorica*, 2, 24 1402a 18).

Un esempio di come questo tipo di ragionamento porti anche a conseguenze paradossali è rinvenibile in un famoso aneddoto riferito a Corace. Questo racconto è molto interessante poiché introduce uno dei temi più importanti del dibattito: il suo rapporto con il principio di non contraddizione e la sua vicinanza con l'ambiente giudiziario, di cui approfondiremo in seguito le caratteristiche.

L'aneddoto è riportato da Sesto Empirico:

“Un giovane desideroso di imparare la retorica andò a trovare Corace impegnandosi a dargli il compenso da lui fissato qualora avesse vinto il suo primo processo. L'accordo fu concluso e quando il giovane mostrò un'attitudine sufficiente, Corace reclamò il suo compenso ma l'altro rifiutò. Entrambi si presenteranno in tribunale per far giudicare il caso ed allora Corace per la prima volta impiegò un'argomentazione di questo tipo: egli affermò che vivesse o no doveva ricevere il compenso. Corace dice: sia che egli vinca contro il suo ex allievo sia che perda deve comunque ricevere il suo compenso perché se avesse vinto in quanto aveva vinto, se avesse perso in quanto secondo i termini dell'accordo la parte avversa aveva convenuto di versargli il compenso [...]. Il giudice esclamò che Corace aveva ragione, ma il giovane prendendo la parola utilizzò il medesimo argomento senza cambiare nulla: infatti sia che egli avesse vinto o che fosse vinto egli non avrebbe dovuto versare alcunché”¹².

¹² Sesto Empirico, Πρὸς μαθηματικούς (*Adversus mathematicos* – Contro i matematici), II (Contro i Retori), 97-99. Su Corace e Tisia si vedano: Kennedy 1963 e Plebe 1968.

In questo aneddoto sono presenti una serie di elementi che ci mostrano come sia possibile costruire un ragionamento sulla verosimiglianza (*eikos*), in cui vengono considerate entrambe le possibilità di un accadimento (il pagamento in ragione della vittoria processuale, il pagamento in ragione della soccombenza nel processo) per ottenere una situazione di stallo, di indecidibilità, perché qualunque decisione violerebbe una delle premesse poste dai parlanti stessi. E ciò si presenta come paradossale, poiché in contrasto con il principio di non contraddizione.

Tuttavia, questi paradossi costituivano (e possono costituire ancora oggi) degli esercizi molto utili per affrontare la fatica di costruire un discorso, poiché ogni discorso-raionamento è formato da elementi che vivono sempre accanto alla loro alternativa. Questo perché, quando si incomincia a ragionare, si presentano sempre delle alternative al procedere del pensiero e queste devono essere considerate e vagliate, anche al fine della loro esclusione.

4. Argomenti e luoghi

Questi primi autori, che si riconoscevano nella scuola sofistica, sviluppano anche la sintagmatica, cioè l'organizzazione delle parti del discorso, che non è mai il risultato del mero affastellamento di argomenti: almeno dal V secolo a.C. ogni tipo di ragionamento-discorso verrà suddiviso in cinque parti, mentre cambierà la loro importanza e la prevalenza ora dell'una o dell'altra.

Le cinque parti riportate dalla tradizione sono:

- a) l'esordio (è l'apertura o introduzione della posizione da sostenere);
- b) la narrazione (è l'enunciazione dell'azione-vicenda o posizione che si vuole portare avanti);
- c) la digressione (o argomentazione, è la organizzazione delle ragioni in base alle quali sostengo la mia posizione);
- d) la conferma (o perorazione che presenta gli elementi di prova che mi permettono di ragionare);
- e) l'epilogo (chiusura della esposizione con riepilogo ed amplificazione di alcuni passaggi).

Tradizionalmente, dunque, quando si presenta un ragionamento sotto forma di discorso, si tende a ripetere questo schema di argomentazione, pur con i dovuti e originali aggiornamenti.

Approfondendo la parte affermativo-costruttiva del ragionamento, come si accennava poco sopra, possiamo notare che esso viene sviluppato in ter-

mini di relazione con un luogo comune o *endoxon* (*locus, topos*) ovvero una opinione generale condivisa o molto diffusa all'interno di un certo contesto.

Dato che il *topos* consiste in un'opinione largamente approvata, esso costituisce necessariamente un concetto, una affermazione molto generale che va connessa con la pretesa che si intende sostenere. A ciò serve l'argomento, ovvero quella ragione che connette il luogo comune alla tesi che intendiamo sostenere.

La capacità di trovare gli argomenti (che si collocano "in prossimità" dei *topoi* i quali, secondo Cicerone, ne rappresentano la sede) viene dai latini definita *inventio*, nella duplice accezione di scoperta e creazione, poiché tanto i luoghi comuni quanto gli argomenti (che possiamo intendere anche come una loro specificazione o funzionalizzazione) sono in continua trasformazione e dipendono dal contesto socio-culturale in cui si trova immerso il parlante e, perciò, mutano anch'essi al mutare del contesto.

Una volta reperiti i luoghi, che pensiamo essere comuni tra noi e chi ascolta, è relativamente semplice portare alla attenzione dell'uditorio gli argomenti a sostegno della nostra posizione. La difficoltà consiste nel collegare bene l'argomento al luogo, di modo che se l'interlocutore condivide quel luogo non può non accettare anche l'argomento che di quel luogo costituisce una specificazione.

La scelta del luogo comune e la sua connessione con la posizione da sostenere attraverso l'argomento costituiscono, dunque, la fase topica di ogni argomentazione e, perciò, anche di ogni dibattito.

Per avere una migliore raffigurazione del rapporto che sussiste tra luogo ed argomento, possiamo qui brevemente ricordare un grande autore della tradizione retorica: Gorgia. L'importanza delle opere di Gorgia è indubbia: si tratta non solo di opere particolarmente elaborate, ma altresì delle prime testimonianze di opere retoriche che abbiamo la possibilità di leggere senza intermediazione di altri autori.

Il testo che ci interessa è contenuto nel frammento (82 B 11 DK).

Si tratta del famoso *Encomio di Elena*, dove Gorgia si incarica di costruire un discorso in difesa del personaggio, considerato invece dai più come responsabile di ogni guaio occorso ai Greci a partire dalla guerra di Troia.

Ebbene, Gorgia pretende di contestare addirittura un *topos*, un luogo molto diffuso e che vedeva Elena come responsabile, e propone alcuni argomenti (la divinità o necessità, la forza fisica, la parola e l'amore) tratti, a loro volta, da un unico *topos* incompatibile con il primo. Il *topos* è il seguente: il più forte vince sul più debole. E dunque possiamo leggere quest'opera come un buon viatico per comprendere la differenza tra il concetto di *topos* (luogo comune) ed il concetto di argomento.

Questo il testo del frammento:

«Infatti, ella fece quel che fece o per cieca volontà del Caso, e meditata decisione di Dei, e decreto di Necessità; oppure rapita per forza; o indotta con parole, o presa da amore».

I quattro argomenti tratti dal medesimo luogo (ogni argomento infatti presuppone il *topos* che il più forte vince sul più debole) costituiscono le ragioni per le quali Elena può essere considerata non responsabile.

Risulta molto difficile, se non impossibile, contestare gli argomenti di Gorgia, poiché costituiscono delle specificazioni di un luogo che era effettivamente molto diffuso (tanto allora quanto oggi) tanto quanto, se non forse più, dell'altro *topos* in base al quale era Elena la responsabile di tutto il male per i Greci.

Non è immaginabile superare il ragionamento di Gorgia tentando di scollegare gli argomenti dal luogo comune: probabilmente senza rendercene conto, mentre leggiamo l'opera di Gorgia, essa ci convince, perché anche dentro di noi alberga il luogo comune su cui è costruito l'encomio.

Il modo migliore per contestare la posizione di Gorgia, forse, è contestare il luogo stesso; tuttavia, per lo più non costituisce una buona strategia negare direttamente l'esistenza di un luogo, ma strategicamente è più incisivo fornire un altro luogo magari più diffuso. Ad esempio, possiamo affermare che il luogo secondo cui "il più forte vince sul più debole" non vale per tutti gli uomini—portando magari ad esempio la vicenda di Davide e Golia, oppure asserendo che esso vale solo nel mondo degli animali, dove le fiere sono guidate da quel principio, mentre invece gli esseri umani potrebbero superarlo, richiamandosi alla forza della ragione, dell'intelletto, della parola.

Per contestare con acume un luogo occorrerà, dunque, presentare una possibilità alternativa: in questo modo tutti gli argomenti utilizzati cadranno di colpo. Certo Gorgia è abile perché costruisce una relazione tra i vari argomenti e l'unico luogo da cui essi provengono, prospettando così le ragioni della forza metafisica, della forza fisica, della parola e del sentimento. Tuttavia, esso non è un discorso così forte, perché basta confrontarlo con la propria alternativa (ad es. provando a negare indirettamente il luogo comune, fornendo un luogo alternativo) perché lo stesso entri in crisi. E questo, ove fosse necessario, ci consente di asserire che questa opera era destinata probabilmente alla formazione.

È lo stesso Gorgia che, con la prima parte del frammento, ci fa accettare il luogo. Il problema è che, se non riflettiamo abbastanza sulla struttura della sua argomentazione, questo luogo 'passa' e, non rendendoci conto di averlo accettato inconsapevolmente, siamo "costretti" a dargli ragione.

Il *topos* che Gorgia utilizza, inoltre, non può essere predicato di verità o di falsità, ma può dirsi esistente (oppure no), in quanto diffuso (oppure no)

in un certo contesto socio-culturale all'interno di quella che definiamo opinione pubblica (*doxa*); quindi è la diffusione che determina l'esistenza e la forza dei *topoi*.

L'abilità del retore, dunque, è di trovare i luoghi su cui si fonda il discorso altrui, perché ciò si rivela fondamentale per poter trovare i legami che tengono insieme le parti del ragionamento e poterle così contestare agevolmente. Il luogo si può contestare in maniera diretta ma, secondo l'esperienza comune, è più difficile negarlo direttamente; molto più facile è sostenere che, oltre a quel luogo, ce ne sono anche altri, e questo perché siamo nel campo del possibile, cioè di quelle realtà che vivono sempre accanto alla propria alternativa.

Conferma questo assunto un'altra opera di Gorgia, l'*Apologia di Palamede*, dove il protagonista rappresenta un innocente ingiustamente accusato. Qui Gorgia non tenta di superare un *topos* diffuso: in altre parole, non cerca di sostenere che Palamede sia un poco di buono. Utilizza, invece, la tecnica della congettura, che consiste nel procedere assumendo sempre entrambe le alternative rispetto ad una possibilità, cercando di seguire la via più svantaggiosa al fine di contestarla e così far prevalere l'altra.

Queste considerazioni ci persuadono del fatto che, a partire da alcuni luoghi comuni, collegando i diversi argomenti che dai *topoi* possiamo trarre, è possibile ottenere catene di inferenze (di passaggi) che funzionano come sostegno (o garanzia) razionale della nostra pretesa.

Tuttavia, il lavoro del retore (e di chi partecipa ad un dibattito) non finisce qui. Infatti, oltre alla presentazione della propria posizione attraverso l'uso di argomenti e luoghi comuni occorre aggiungere, come già si accennava, anche altro materiale: occorre negare le proposte di scelta, gli argomenti dell'avversario.

5. Dibattito ed esercizio concreto della confutazione

Costruire un discorso (o ragionamento) trovando ed organizzando solo gli argomenti a favore della propria pretesa caratterizza i monologhi, ovvero quelle strutture argomentative formate da un solo *logos*, un solo discorso. In effetti, molta parte della tradizione retorica classica è costituita dal genere di discorso di tipo laudativo/epidittico o deliberativo, secondo la lezione aristotelica¹³.

In questi due generi abbiamo un rapporto di uno a molti. Solo in quel terzo genere, che Aristotele definisce giudiziario, abbiamo un rapporto che, dal-

¹³ Aristotele, *Retorica*, I, 3-4, 1358 a36 – 1360 b3.

la tradizione platonica in avanti, si presenta come un rapporto “uno ad uno”, ovvero un confronto oppositivo vero e proprio: un dibattito che consiste in argomenti a favore della propria pretesa e in contrasto con l’avversario.

La tesi che qui si presenta è che il dibattito non costituisce un esercizio di retorica epidittico/laudativa, né un esercizio di retorica deliberativa, ma si svolge in maniera analoga alla retorica di tipo giudiziario, dove sussiste una opposizione diretta tra due parti che mira alla confutazione reciproca e che diventerà, nel corso del tempo, la struttura del contraddittorio processuale.

Una delle prime notizie documentate di una struttura discorsiva di tipo confutatorio proviene da Protagora di Abdera (486-410 a.C.), il quale elabora, nel V secolo a.C., la famosa formula contenuta nel frammento (A20-21).

“... su ogni argomento si può sostenere altrettanto bene un punto di vista ed il suo opposto usando un argomento uguale e che si può rendere più forte l’argomento più debole”.

Come si può notare, qui si fa riferimento ad un contesto oppositivo, poiché viene esplicitata quella possibilità di reperire per ogni argomento un controargomento (argomento opposto) con il quale superarlo e si chiarisce che l’uso di un controargomento consente la confutazione; inoltre essa può essere utilizzata come una tecnica per rendere una argomentazione più forte, poiché questa viene confrontata con le possibili alternative in un certo contesto. Queste alternative, come vedremo in seguito, sono contenute nella sua negazione. In tal modo, quindi, un ragionamento che si confronta con la propria negazione viene rafforzato: attraverso il confronto con le sue possibili opposizioni.

Il frammento di Protagora, tuttavia, ricorda in maniera significativa la accusa socratica per come presentata da Platone nella *Apologia*.

Questo il testo:

“C’è un certo Socrate, uomo sapiente, che investiga le cose di sopra la terra e le cose di sotto la terra, e rende più forte il discorso più debole”¹⁴.

Questo consente di sostenere, come vedremo, che Platone abbia introdotto, nella cultura occidentale, una strategia di interazione tra ragionamenti (e discorsi) basata sul confronto oppositivo diretto, ovvero sulla confutazione reciproca.

¹⁴ Platone, *Apologia di Socrate*, 18c.

In effetti, al tempo in cui viene ambientata la *Apologia* di Platone, il processo attico era costituito in maniera differente da come viene presentato nel racconto platonico. Si trattava invero di due monologhi provenienti dalle parti, ciascuno rivolto unicamente ai giudici.

Al loro interno venivano presentati gli argomenti di colpevolezza o di innocenza senza che i due discorsi potessero incrociarsi mai. In altre parole, si verificava una relazione esclusiva tra ciascuna parte (accusa e difesa) ed i giudici.

Sulla scorta degli studi di Louis-André Dorion, però, possiamo osservare che nel racconto di Platone sul processo a Socrate sarebbe contenuta una vera e propria trasfigurazione delle modalità consuete del confronto: esso sarebbe diventato un confronto *diretto* tra accusa e difesa (Meleto e Socrate).

Nell'*Apologia*, dunque, potrebbe essere presentato uno dei primi esempi di dibattito oppositivo ovvero il tentativo di confutazione reciproca dei discorsi/ragionamenti delle parti coinvolte¹⁵.

Il confronto tra una pretesa argomentata con le sue possibili alternative costituisce, indubbiamente, una caratteristica propria del personaggio socratico: l'opposizione tra Socrate e gli altri personaggi dei dialoghi platonici (in particolare dei primi, quelli che, come noto, Vlastos chiama giovanili)¹⁶ consente di avere una sicura indicazione della forza della confutazione all'interno di un dibattito.

L'opposizione confutatoria di matrice platonica consiste, dunque, nella relazione che si svolge tra ragionamenti, espressi in forma di discorsi (orali o scritti) o, più in generale, di *logoi*. Ciascuno di questi *logoi* rappresenta, sul piano logico, la pretesa concreta che muove ciascuna parte¹⁷. Con l'espressione confutazione platonica (*elenchos*) intendiamo questo:

¹⁵ Dorion 1990.

¹⁶ Vlastos 1971.

¹⁷ La pretesa si presenta come una tesi, una opinione o una credenza che l'argomentante desidera sia accettata dal destinatario: «Noi abbiamo [...] una distinzione da cui partire: tra la pretesa [*claim*] o la conclusione i cui meriti cerchiamo di stabilire (C) e i fatti a cui ci appelliamo come al fondamento della pretesa – a cui mi riferirò come ai nostri dati (D). Se la domanda del nostro scettico è “A che cosa sei in grado di appoggiarti”, esibire i dati o le informazioni su cui la pretesa è basata può bastare a rispondergli» Toulmin 1975, p. 91. Secondo Toulmin, infatti, ogni asserzione si trova inserita in un potenziale contesto dialettico dove un ipotetico contraddittore (scettico) richiede garanzie di condivisibilità. Questa esigenza potrebbe specificarsi ulteriormente nella seguente domanda: “come ci arrivi?”, intesa come richiesta di specificare quale movimento, quale passaggio permette di transitare dai dati alla pretesa. La proposta di Toulmin è chiara: «supponendo di affrontare questa nuova sfida, dobbiamo mettere avanti non altri dati, perché su questi può essere immediatamente sollevato di nuovo lo stesso quesito, ma proposizioni di tipo alquanto diverso:

«...nel senso più ampio significa esaminare una persona con riguardo ad una affermazione che essa ha fatto, ponendole domande che richiedono ulteriori affermazioni, nella speranza che essa voglia determinare il significato e il valore di verità della sua prima affermazione. Il più delle volte il valore di verità atteso è la falsità; e così l'elenco nel senso più stretto è una forma di confutazione. In questo senso esso è l'aspetto più caratteristico del comportamento di Socrate nei primi dialoghi platonici»¹⁸.

E qui appare necessaria una precisazione. Quando io sono chiamato a partecipare ad un dibattito conosco solo a grandi linee la posizione che intendo portare avanti, poiché questa è ancora in uno stadio di "pretesa generica", uno stato larvale, in quanto pensare che essa sia già completamente specificata prima del mio ragionamento giustificativo e prima del confronto concreto con il mio avversario è un errore.

Questo perché la mia posizione si specifica solamente nel momento in cui io formulo un ragionamento che mostra le ragioni di preferibilità della mia posizione e mi sottopongo al confronto diretto con il mio oppositore, cercando di negare gli argomenti a difesa della sua posizione e difendendo i miei (o prevedendo strategicamente il suo comportamento).

In altri termini, è solo attraverso il confronto oppositivo (reale o simulato che sia) che nasce la forma specifica della mia pretesa: da una generica opposizione essa, infatti, si caratterizza sempre di più, perché gli argomenti che utilizzo per sbizzare la mia posizione e la controargomentazione che produco per superare gli argomenti avversi consentono di raffinare la mia pretesa, che in questo modo viene ad essere sempre più determinata. Può osservarsi come questo accada proprio attraverso l'attività di confutazione, ovvero quel modo di trattare le ragioni avverse alla nostra posizione o presentare le ragioni avverse alla posizione dell'oppositore.

Confutare è termine che indica proprio la capacità di eliminare, ovvero negare, la pretesa avversaria. Ma negare significa porre a confronto qualche cosa con tutte le sue alternative. Facciamo un esempio.

Se devo sostenere la pretesa A ed il mio avversario la pretesa B, ciascuno di noi, nel momento in cui le nostre pretese entrano in contatto, cercherà di sostenere anche l'opposto di ciò che afferma la parte avversa (io sosterrò A e anche non B e, viceversa, il mio oppositore sosterrà B e anche non A).

Il punto è che solo nel confronto (ovvero nella opposizione diretta tra le due parti) si ottiene un incrocio di ragionamenti funzionale alla loro interazione.

regole, principi, possibilità di inferenza o quello che si vuole in luogo di ulteriori informazioni». Per un approfondimento, Sommaggio 2011, pp. 93-123.

¹⁸ Cfr. Robinson 1953, p. 7.

Secondo questo schema:

A (e non B) vs B (e non A).

Senza il confronto, la pretesa si specifica solamente negli argomenti che la costituiscono e che sono a suo favore. Ma questa potrebbe rivelarsi molto debole nel momento in cui provo a comunicare, a spiegare o a convincere qualcuno della bontà della mia posizione.

Cerchiamo ora di mostrare in termini semplici il meccanismo della confutazione, e per comodità prendiamo in esame solamente il confronto tra A e non A, tenendo a mente che questa è solo una parte di una situazione confutatoria (che si completa nel confronto B – non B).

Se riflettiamo sul confronto tra A e non A, vediamo che esso rappresenta il confronto tra A e tutte le sue possibili alternative (C, D, E, F, ecc.) contenute proprio in quella espressione “non A”: tutte ad eccezione di A. Il modo più semplice per tenere insieme tutte le alternative ad una posizione, ad un argomento, ad una pretesa è la negazione di quella posizione, di quell’argomento, di quella pretesa. Di modo che se la negazione riesce, ciò significa che quella pretesa di fronte ad una alternativa ha ceduto portando alla vittoria l’alternativa stessa.

Dunque, confrontare una posizione con le sue alternative è come mettere a confronto la pretesa con la sua negazione (ovvero tutte le altre opzioni “tranne” A).

Ecco che la negazione, in questo contesto, assume un significato del tutto particolare: non è una distruzione, non è una eliminazione, ma una possibilità feconda. Abbiamo qui accesso ad una caratteristica insolita della negazione: la sua produttività. Che può essere avvicinata per molti aspetti proprio alla attività maieutica di tipo socratico da cui siamo partiti.

Infatti, negare, ovvero ‘fare la prova di negazione’ avvicina molto il nostro comportamento a quello del personaggio socratico dei dialoghi platonici.

Come Socrate chiede per ogni assunzione dei suoi interlocutori di specificare su quali ragioni essa si fonda, e prova a superare questi argomenti negandoli, così un dibattito, se caratterizzato dalla opposizione tra le parti, ha la medesima struttura: costituisce un contesto dove ciascuno chiede gli argomenti su cui si fonda una pretesa e prova a negare le affermazioni dell’avversario.

L’opposizione tra le parti che caratterizza il dibattito consente a ciascuna delle due parti di indossare, oltre alla propria, anche la maschera di Socrate per provare a negare (confutandole) le ragioni di controparte, provando a superare la pretesa avversaria.

Il dibattito, dunque, se si compone anche della confutazione e non solo della indicazione delle ragioni di preferibilità di una certa pretesa, può essere considerato come un progressivo “trattamento” di una posizione, un trattamento reciproco tra le parti che consente di accedere ad una ‘indisponibilità’ dei suoi esiti: per quanto si possano prevedere le mosse dell’avversario, l’andamento del dibattito è inconoscibile prima del suo svolgimento, poiché le previsioni di ciascun partecipante vengono costantemente a mutare in ragione della direzione che la discussione prende.

La saggezza platonica ci mostra tutto questo attraverso quei dialoghi dove la figura di Socrate è protagonista, in particolare nella prima tetralogia: è il confronto diretto tra chi partecipa al dialogo a costituire il punto chiave della nuova dialettica platonica e, nel contempo, un vero e proprio capovolgimento della concezione tradizionale dell’*élenchos* giudiziario greco.

Il sovvertimento platonico della procedura elenctica tradizionale trasforma, lo ricordiamo, l’*élenchos* tradizionale in un *élenchos* costituito proprio dal *confronto diretto tra le parti*. L’esempio di Socrate nei dialoghi platonici mostra la confutazione (l’*élenchos*) nel suo svolgersi drammaturgico.

Vediamo adesso brevemente quali sono gli esiti della confutazione durante un dibattito. Il primo e più importante è certamente la comprensione del tipo di opposizione che sussiste tra le due posizioni, i due *logoi*. Solo il confronto attuale e diretto tra due *logoi* che tentano di superarsi attraverso la negazione reciproca consente di conoscere il tipo di opposizione che li caratterizza: essa procede da un minimo ad un massimo, ovviamente non in termini di quantità, ma di ‘grado’ di opposizione¹⁹.

Detto grado va dalla contrarietà, la quale, come noto, consente di reperire un genere comune tra le due posizioni, alla contraddittorietà, dove le due posizioni si presentano l’una come la negazione specifica dell’altra. Di modo che, se esiste una, non può sussistere anche l’altra.

L’attività confutatoria che avviene durante un dibattito consente anche di rilevare la presenza di una contraddizione nel ragionamento dell’altra parte e, addirittura, di provocarla facendo accettare delle premesse che si rivelano in contrasto con le sue conclusioni.

Questo confronto oppositivo tra una pretesa e la sua negazione può terminare con esiti diversi: se la negazione non sussiste allora la pretesa, in quel particolare contesto, non avrà alternative e si presenterà come innegabi-

¹⁹Il minimo grado di opposizione è l’emersione della differenza: ciascuna pretesa rappresenta una diversa possibilità. Le due pretese semplicemente differiscono, ovvero mostrano, per contrasto, la loro specificità. Il massimo grado di opposizione è presente quando la pretesa A si pone come assoluta, ovvero si oppone a tutte le alternative possibili, di modo che scegliere una qualunque sua alternativa distruggerebbe la pretesa stessa.

le. In caso opposto sarà la negazione (e quindi le alternative in essa contenute) ad avere il sopravvento su quella pretesa. Specifichiamo, tuttavia, che la confutazione è in grado di dire che una alternativa è possibile, poiché l'argomento o la posizione non resistono alla negazione, ma non è in grado di dire di quale alternativa si tratti; l'alternativa più immediata risulterà per lo più quella vincente, anche se non è l'unica possibile in quel contesto.

Tutte queste considerazioni sono garantite dalla presenza di quello che viene comunemente chiamato *principio di non contraddizione*, che vieta di congiungere proprio un elemento e la sua negazione: solo così si può affermare qualcosa dotato di senso²⁰.

Possiamo sostenere che Aristotele ci avverte che se un ragionamento resiste alla sua negazione, ebbene possiede anche la qualità della divisibilità, e quindi non rappresenta più una semplice opzione soggettiva. Questo perché se un *logos* resiste alla sua negazione, da assunzione possibile (che vive accanto alla propria alternativa/negazione) diviene innegabile in quel contesto. Diventa insomma una pretesa non superabile, pena l'autocontraddizione.

In sintesi, l'opposizione tra le parti nel dibattito è proprio ciò che consente di conoscere se una pretesa è divisibile o meno, grazie a una parte di presentazione di argomenti e ragioni a favore di una posizione e a una parte che costituisce la 'prova negatoria' dei *logoi*, garantita dal principio di non contraddizione.

Con una espressione icastica possiamo affermare che il dibattito, se particolarmente approfondito e ben fatto, consente di scovare la contraddizione nel dire del proprio avversario. E, contemporaneamente, ci espone alla possibilità di cadere nella contraddizione. Ma di questo parleremo nel prossimo paragrafo.

6. Dibattito e contraddizione

Il dibattito, come abbiamo accennato, produce discorsi determinati e difficilmente negabili in un certo contesto attraverso l'esercizio della confutazione (socratica) di ogni pretesa.

²⁰ Tradizionalmente la formulazione più nota del principio di non contraddizione è quella espressa da Aristotele. La si ritrova nel IV libro della *Metafisica* e così recita: «è impossibile che la stessa cosa, ad un tempo, appartenga e non appartenga a una medesima cosa, secondo lo stesso rispetto (e si aggiungano pure anche tutte le altre determinazioni che si possono aggiungere, al fine di evitare difficoltà di indole dialettica)», Aristot., *Metaph.*, IV 3, 1005 b 19-20. Si veda inoltre Gusmani 2005 e Gusmani 2006, Pasquale 2008 e, per le teorie che cercano di superare il pnc: Berto 2006.

Il dibattito o, meglio, un dibattito a struttura oppositiva, proprio perché si sviluppa a partire da una prova di negazione, è quella procedura che consente la determinazione logico-razionale di una pretesa, poiché ne ritaglia i confini e ne scopre le contraddizioni.

Se esaminiamo da vicino la sua struttura rileviamo che essa è un potente strumento per rilevare la contraddizione nei detti delle parti perché costituita proprio sulla contraddizione, ovvero su di un modo di manifestarsi della contraddizione in cui il “prendere assieme” è espressione di un carattere costitutivo di ciò che viene assunto²¹.

Questo particolare modo di considerare la struttura logica del dibattito ci consente di osservare che il confronto oppositivo, seppure mira a togliere dai ragionamenti delle parti le contraddizioni, si caratterizzi a sua volta come una struttura che manifesta come propria condizione di pensabilità la compresenza stessa di una assunzione e della sua negazione. Anzi, ne fa proprio la sua struttura portante.

Si tratta infatti di una struttura dove il confronto serve a scovare o a provocare una contraddizione (intesa come impossibilità di congiunzione tra qualcosa ed il suo opposto per contraddittorietà), ed è pensabile solamente a patto di accedere ad un diverso punto di vista sulla contraddizione²².

La struttura del dibattito inteso come confronto oppositivo può essere rappresentata, come abbiamo già detto, da questa formula: $A \text{ e non } A$ ²³. Ovvero: il dibattito è quella struttura che richiede una “prova di compresenza” di due posizioni al fine di comprendere quale delle due può essere espunta o superata dalle alternative.

²¹ Fuselli 2010, p. 142.

²² Una considerazione che proponiamo sulla scorta di Chiereghin 2004.

²³ Riflettendo su alcuni luoghi hegeliani, Franco Chiereghin così si esprime: «Abbiamo così due termini, $A \text{ e non } A$, di fronte ai quali il pensiero astratto (che Hegel chiama anche conoscere rappresentativo o riflessione esteriore, tutte espressioni riunificate in quella di intelletto, *Verstand*) si comporta come se l'attenzione dovesse essere concentrata unicamente su A e su non A , concepiti per sé stanti, trascurando del tutto ciò che li connette, la congiunzione ‘e’. Mentre il *Verstand* considera questo connettivo come qualcosa di talmente scontato da poter essere tralasciato come insignificante, un livello di pensiero che mira invece a non omettere nulla e che Hegel identifica con l'atto della ragione, la *Vernunft*, guarda principalmente proprio alla ‘e’, vale a dire al rapporto come tale. Questo non viene più inteso come un accostamento accidentale di termini semplicemente diversi. Anzi è proprio la ‘e’, la congiunzione con altro, che viene vista ora come essenziale al porsi di ogni determinazione in quanto negazione. La ‘e’, che al *Verstand* appare come ciò su cui non è necessario soffermarsi a pensare, perché è il punto neutrale e indifferente del passaggio da A a non- A , diventa invece per la ragione ciò che è necessario pensare per il costituirsi di entrambi», in Chiereghin 2004, pp. 80-81.